

Arte Cultura Spettacolo in Calabria

Lo scrittore calabro-canadese sta riscuotendo grande successo

Nel libro d'esordio Peter Oliva dedica pagine stupende alla terra d'origine

Figlio di bagnaresi è ritenuto uno dei maggiori talenti letterari del Paese dei Grandi Laghi

Roberto Messina

È stato per molto mesi uno dei libri più letti in Canada "The city of yes", il romanzo di viaggi ambientati in Giappone, di Peter Oliva, riconosciuto come uno dei maggiori talenti letterari del Paese dei Grandi Laghi: oltre che scrittore, corrispondente di importanti quotidiani e periodici come l'Herald Sunday Magazine, Vox, Alberta Rebound, Brick e Descant, e da qualche tempo anche presidente dell'A.I.C.W. (acronimo che sta per "Associazione degli scrittori italo-canadesi": un grande ed importante sodalizio culturale con l'attivo di tante interessanti iniziative).

Oliva è nato a Eugene, suggestiva città dell'Oregon, e durante l'infanzia si è trasferito a Calgary, centro della regione dell'Alberta, in Canada. Come s'intuisce dal cognome, è figlio di italiani, originari precisamente di Bagnara ed alla Calabria (ma anche ai tanti calabresi emigrati in Canada impegnati nel duro lavoro delle miniere, tra i quali il nonno stesso di Oliva, sottoposto a questa in-

dicibile fatica tra le gelide montagne del "Crowsnest Pass") è dedicata una consistente parte del suo felice libro d'esordio dal forte, drammatico titolo di "Drowning in darkness" (trd. "Affondando nel buio"), che nel 1993 aveva vinto il premio dell'Alberta per la migliore opera prima in narrativa.

Circonfuso da un alone magico, sospeso tra il reale ed il surreale, il paese di Bagnara è il paese dei ricordi di Oliva (l'emigrazione, l'allontanamento dalle origini, sono sempre, comunque, momenti chiave per le opere degli scrittori italo-canadesi, il cui ricordo trapiantano in qualche modo nei Paesi d'azione, nelle nuove contrade in cui si stabiliscono, dove queste vicende si ripercuotono direttamente o indirettamente e con tutta la loro originalità ed unicità) con reminiscenze, flashbacks di là dall'ordinario, personaggi mitologici capaci di sorprendere, specialmente le donne, le famose "bagnarote", di grande autonomia psichica e pratica ("...spose devote, non contavano su nessuno, indipendenti da tutto e da tutti. Andavano

dove gli pareva... viaggiavano lunghe distanze per i loro mariti, sgusciando per luoghi che nemmeno girovaghi o zingari avrebbero rischciati") - scrive Oliva.

Se tanto dense sono le pagine su Bagnara, altrettanto suggestive, sognanti, leggere e naturali come scritti calviniani, quelle di Oliva su Scilla. Ecco un esempio: "A Scilla, la città di sera, le case sembravano più ponti che edifici, costruiti com'erano, proprio sul mare. In ogni casa lungo il bordo del mare, un tunnel attraversava le pareti, grande appena quanto basta per trascinare una barca a remi fin sotto il pavimento della cucina. Piccole fette di strada ghiaiosa si distendevano verso i confini della città, ma venivano usate raramente. I tunnel erano più comodi, e la terraferma spingeva le case troppo vicino al Mediterraneo perché la città non lo amasse, almeno un poco. All'ora dell'alta marea, le onde si scagliavano contro i muri, inondando vicoli e strade secondarie e spargendo il blu dalle finestre delle case all'altro lato dello stretto di Messina. La sera si sentiva il



Lo scrittore e giornalista calabro-canadese Peter Oliva

rumore sciabordare sotto il letto mentre si dormiva".

In Peter Oliva, autore certamente meritevole di traduzione e adeguata divulgazione in Italia (in Francia è stato tradotto da Gallimard) - come scrive il professore Francesco Loriggio, docente di Italiano e Letteratura comparata a Ottawa, acuto studioso e curatore di una bella antologia sulla letteratura italo-canadese che rende disponibile per la prima volta al pubblico italiano una bella occasione di lettura e di scoperta dell'Italia fuori dall'Italia ("L'altra storia", pubblicata per il Sistema Bibliotecario Vibonese) - "si ri-

collega il filo unico delle sollecitazioni più inevitabili per uno scrittore italo-canadese e calabro-canadese: una favola sul mestiere, oltre che sul ricordo o sull'Italia e la Calabria".

Come si dice, scripta manent... Da che mondo è mondo, infatti, si esercita per esorcizzare, per rendere meno intollerabile la consapevolezza della propria fragilità, per sfuggire all'idea della morte, per riannodare i fili con la vita (e la patria) perduta e con la propria storia. Non si può morire infatti solo fisicamente, ma anche collettivamente, culturalmente... <

È il messaggio del volume "Sfregio" Contro la camorra per un'altra Napoli

Ormai assuefatti, noi telespettatori e lettori di giornali, siamo infastiditi, impotenti e superficiali quando leggiamo l'articolo sull'ennesimo omicidio di camorra o seguiamo un servizio del telegiornale sul commerciante napoletano di turno che ha sparato al rapinatore oppure è stato colpito a morte dal malvivente. Ci colpisce, invece, quando a raccontare queste stesse vicende è un libro. Un buon libro, ovviamente. Perché quel rapporto monogamo ed esclusivo, intimo e tattile che è la lettura, pretende concentrazione e fantasia: un totale coinvolgimento.

E la richiesta è soddisfatta immediatamente se si tratta di un libro di particolare valore (e attuale), come "Sfregio" (Mondadori), dello scrittore e giornalista napoletano Francesco De Filippo. Che è stato presentato nei giorni scorsi, alla presenza dell'autore, nella libreria Mondadori di piazza 11 settembre, a Cosenza. Il titolo è lapidario, il suo contenuto non è saccente né paternalistico con la pretesa di insegnare, giudicare, suggerire. "Sfregio" è dinamite che De Filippo consegna al lettore. Una storia marcatamente partenopea, ma che si attaglia benissimo a qualunque dimensione metropolitana o sociale. Il protagonista è Gennarino Sorrentino, un giovane poco più che ventenne, sposato e padre di due figli, che si arrangia facendo lavoretti nel quartiere. «Io non lavoro. Campo», è il fulminante incipit del libro, che sintetizza la filosofia di vita partenopea. Infatti Gennarino vive tra il lecito e l'illecito come avviene in ogni periferia metropolitana, che a Napoli è un'enorme macchia oleosa che si estende su una superficie

senza limiti.

La potente organizzazione camorrista del quartiere mette gli occhi addosso a Gennarino e, progressivamente, lo coopta al suo interno, in un mondo di spietata violenza e di sopraffazioni in cui non ci sono vincitori. Un crescendo di abiezioni al cui fondo c'è però una possibilità, una possibilità di salvezza.

Un libro «assolutamente non contro i napoletani, ma contro questa parte di Napoli, la camorra», tiene a precisare l'autore. Che ha incassato il plauso di Andrea Camilleri: «Non è un romanzo consolatorio, anzi è duro, crudo, spietato, è una sorta di monologo, di notevolissimo livello, "detto" in un napoletano tanto spigliato quanto avvinghiante».

E qui il grande scrittore siciliano schiude un nuovo scenario su "Sfregio", quello linguistico. Che il napoletano fosse una lingua ce lo avevano insegnato i Russo e i Viviani, e più tardi che lo hanno confermato i De Filippo. A seguire tutta una certa tradizione canora e cinematografica, popolare e anche colta, dai Pino Daniele ai Massimo Troisi, ai Roberto De Simone. Ora quella lingua segna una nuova sterzata, una metamorfosi, pur restando magicamente comprensibile anche ai lettori-ascoltatori di Aosta come di Caltanissetta. "Sfregio" non è scritto in italiano ma in un napoletano napoletano sporco, di strada, «la lingua dei camorristi», spiega l'autore.

E se attraverso questa sintassi rivive anzi si vivifica il romantico napoletano di Santa Lucia, di Torna 'a Surriento, 'O sole mio, anche per Gennarino Sorrentino e, con lui per tutta Napoli, c'è una speranza di vita. <